

Introduzione

Il carcere della legge e il carcere che c'è: tendenze, possibili derive, senso delle attività trattamentali

di Alessandro Margara *

Premessa alla introduzione

Si introduce questo dettagliato, serio ed esauriente lavoro sull'esperienza dell'Università di Firenze nella Casa Circondariale di Prato, che si è denominato: *polo universitario penitenziario*.

Il lavoro ricostruisce la nascita e lo sviluppo del *polo universitario* fiorentino nel carcere di Prato, che fu quello che si dichiarò disposto ad accogliere l'iniziativa. L'idea era nata nell'ambito del volontariato che agiva nel carcere e intorno al carcere dell'area fiorentina e pratese. Avevano contribuito anche tutte le iniziative del volontariato nell'ambito dei corsi scolastici. Si deve ricordare che gli attuali corsi di scuola media superiore erano stati introdotti, in quasi tutti gli Istituti in cui oggi si svolgono, da interventi volontari di insegnanti che, con una o più persone detenute, avevano avviato iniziative di formazione scolastica, divenute sempre più continuative e stabili. Su quelle, appunto, si erano poi organizzati corsi scolastici da parte delle competenti strutture esterne, oggi presenti, come si è detto, in vari Istituti. Questi corsi sono stati la premessa di uno sviluppo che si è poi espresso nel *polo universitario penitenziario* di Prato.

Tale sviluppo è descritto nel primo capitolo in modo significativo in quanto chiarisce come la preparazione fu minuziosa e attenta e pose in essere le condizioni perché l'idea avesse una concreta ed estesa realizzazione. Sovente, si è constatato come sia lento il processo di andata a regime in carcere di una iniziativa specifica con funzioni trattamentali (questa è stata, ad esempio, la sorte dei cosiddetti Istituti o sezioni a custodia attenuata, realizzati in carceri toscane per i tossicodipendenti e non solo). Il *polo universitario* si è mosso da subito per un numero non piccolo di detenuti e già oggi vi sono richieste superiori alla capienza della sezione detentiva ad esso dedicata della Casa Circondariale di Prato, nel mentre si sviluppa rapidamente il *polo universitario* pisano nella Casa Circondariale di Pisa e sta partendo anche quello senese nella Casa di Reclusione di San Gimignano. Come si è detto, la minuziosa preparazione dell'esperienza pratese ha contribuito all'efficacia realizzativa e questa ha poi fatto da volano alle successive iniziative.

* Presidente della Fondazione Giovanni Michelucci

Il secondo capitolo del lavoro è destinato alla messa a punto dei problemi relativi alla valutazione dei primi risultati dell'esperienza didattica, più dettagliatamente descritta al capitolo terzo, dedicato all'analisi dell'attività di orientamento delle scelte, dell'offerta formativa, della didattica, dell'organizzazione e svolgimento del tutorato e dei risultati ottenuti anche sul punto degli esami sostenuti.

Il capitolo quarto è dedicato alla collocazione dello studio universitario nel quadro del trattamento penitenziario, previsto dall'apposita legislazione.

È questo il punto che faccio particolarmente oggetto di questa introduzione con lo sforzo di ambientare, per così dire, la nostra riflessione nel discorso più generale del carcere e di come lo stesso possa essere utile non all'esclusione e all'avvilimento di chi vi entra, ma alla sua riabilitazione e alla sua inclusione sociale. È un progetto che raccoglie solo delusioni oppure esperienze come quella in esame possono suggerire il contrario? E oggi, come stanno le cose?

Carcere sì, carcere no

Il carcere si porta dietro reazioni sociali diverse. Una legittimazione della società generale, che si può attenuare ogni tanto, ma si riprende poi: qualche volta alla grande, come in queste stagioni. Una delegittimazione sempre più netta di una parte raziocinante della società, come quella scientifica, se vogliamo chiamarla così, e anche come quella che milita sotto la bandiera del rifiuto della costrizione sull'uomo e dei contenitori di uomini, nei quali si macinano, insieme alle loro trasgressioni, anche la loro libertà e le loro vite. Ci sono stati e ci sono movimenti contro le istituzioni totali, come il manicomio, come i riformatori, come tanti altri contenitori umani, che la storia ha conosciuto e spesso ha anche lodato. E molti di questi movimenti hanno vinto, anche se si tratta di vittorie legate spesso a un filo. Da noi, negli anni '70, e ogni tanto risorgente, c'è stato un movimento che aveva come bandiera lo slogan: "Liberarsi dalla necessità del carcere". Una formula questa che riconosce, dunque, una necessità, ma la considera, al tempo stesso, una necessità da cui liberarsi.

Riprendo dall'inizio. Perché la legittimazione data dalla società generale? Perché il carcere è la garanzia del riconoscimento delle regole sociali o, quantomeno, del riconoscimento che la loro violazione comporta un allontanamento dalla stessa società. Certo, le trasgressioni delle regole restano, sono diffuse, anche se riconosciute e penalizzate in minima parte, ma il carcere è, o, meglio, si ritiene che sia, pur sempre un segno di dissuasione dalle trasgressioni. È certo anche che le regole che vengono difese sono generalmente, accanto a due o tre indiscutibili comandamenti mosaici, quelle che ledono alcuni interessi della società, quelli in sostanza di chi la governa. Ma le legittimazioni di questo genere non vanno tanto per il sottile. Non c'è alcuna voglia di liberarsi dalla riconosciuta necessità del carcere.

Perché la delegittimazione del carcere da quelle parti limitate della società, limitate, ma raziocinanti? Perché, si sostiene, le motivazioni del carcere non hanno alcuna validità. Nessuna dissuasione dalle trasgressioni, attraverso di esso, ma, se mai, il rinforzo di una conflittualità sociale che le perpetuerà. Il carcere produrrà esclusione, rabbia, aggregazione delinquenziale, una miscela, come si dice, criminogena. E questo si consumerà negando ai

reclusi una parte della loro vita e, nella maggior parte dei casi, pregiudicando fortemente anche la parte restante.

Il dibattito continua, con la caratteristica dei dibattiti di oggi, cioè senza nessuna comunicazione reciproca. Così, un libro recente si intitola: *Scarcerare la società*¹, contestando il principio e l'esistenza stessa del carcere. Nel mentre, le prigioni degli Stati Uniti non sono mai state così floride, con la legittimazione di tutte le parti politiche (si è passati da un milione a oltre due milioni di detenuti nel periodo di presidenza democratica). Si è ormai teorizzato l'imprigionamento della precarietà sociale, con il risultato di negare il fondamento teorico alla pena e di fare del carcere la sede della esclusione sociale: non l'affermazione del diritto violato, ma lo strumento di un'operazione materiale di segregazione; non la difesa, anche se parziale, delle regole, ma il ritorno al "grande internamento" settecentesco della miseria.

E allora? Non c'è niente da fare in carcere, per il carcere, nel carcere che esiste, perché sia diverso da quello che esiste?

Il sistema penitenziario voluto dalla legge

A questo punto sono incerto sulla strada da far prendere al discorso. Può sembrare consolatorio, ma vorrei parlare subito di un carcere "per bene", di un carcere quale dovrebbe essere, anche se è vero che, salvo momentanee apparizioni, non c'è. Dunque: guardiamo il dover essere del carcere, la legislazione.

Art. 27, comma 3, della nostra Costituzione: *Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.* Questa disposizione si riferisce a tutte le pene, ma in particolare a quella detentiva. Si può vedere cosa ne ha tratto l'interprete legittimo della Costituzione.

Sentenza n. 204/74 della Corte Costituzionale: *Con l'art. 27, comma 3, Costituzione, il fine ultimo e risolutivo della pena stessa, quello cioè di tendere al recupero sociale del condannato [...] assunto un peso ed un valore più incisivo di quello che non avesse in origine; rappresenta, in sostanza, un peculiare aspetto del trattamento penale e il suo ambito di applicazione presuppone un obbligo tassativo per il legislatore di tenere non solo presenti le finalità rieducative della pena, ma anche di predisporre tutti i mezzi idonei a realizzarle e le forme atte a garantirle. Sulla base del precetto costituzionale sorge, di conseguenza, il diritto del condannato a che, verificandosi le condizioni poste dalla norma di diritto sostanziale, il protrarsi della realizzazione della pretesa punitiva venga riesaminato al fine di accertare se in effetti la quantità di pena espiata abbia o meno assolto positivamente al suo fine rieducativo e tale diritto deve trovare nella legge una valida e ragionevole garanzia giurisdizionale.* Quindi: un diritto a un trattamento carcerario volto al "recupero sociale del condannato" e finalizzato a dare spazio ad una fase della esecuzione della pena fuori dal carcere, in misura alternativa alla detenzione. La sottolineatura

¹ Brossat, Alain, *Scarcerare la società*, Milano, Elèuthera, 2003. Titolo originale: *Pour en finir avec la prison*, La Fabrique éditions, 2001.

di tale finalizzazione costituzionalizza la flessibilità dell'esecuzione penale, cioè la possibilità dell'esecuzione di parte della pena detentiva inflitta al condannato in un regime esterno di prova controllata: dal carcere a un mix di limitazioni e di libertà per raggiungere il ritorno nella società in una libertà senza limitazioni.

E ancora la Corte Costituzionale, sentenza n. 343/1987. In tale decisione, facendo riferimento alla sentenza ora ricordata, dopo avere rilevato *la crisi congiunta della pena [detentiva] e delle misure clemenziali, rivelaesi inadeguate, la prima, a svolgere il ruolo di unico e rigido strumento di prevenzione generale e speciale, le seconde, a promuovere reali manifestazioni di emenda*, si prosegue affermando: *di qui la tendenza a creare misure che, attraverso la imposizione di misure limitative – ma non privative – della libertà personale e l'apprestamento di forme di assistenza, siano idonee a funzionare, ad un tempo, come strumenti di controllo sociale e di promozione della risocializzazione*. La stessa sentenza richiama all'esigenza di realizzare un sistema organizzativo, che deve seguire la fase delle misure alternative alla detenzione per raggiungere quei fini che erano già propri della fase precedente in carcere.

Dunque: la Corte Costituzionale disegna un sistema complessivo nel quale il carcere e i centri operativi delle misure alternative (si tratta dei Centri di Servizio Sociale per Adulti, organi dipendenti dal Ministero della Giustizia) realizzano un sistema organizzativo, che ha il compito di promuovere, di seguire e di far realizzare percorsi di socializzazione dei condannati: parte in carcere – area penitenziaria interna – e parte fuori dal carcere – area penitenziaria esterna.

In questo quadro il carcere assume la qualità del sistema, è una istituzione sociale: o meglio, resto al punto di partenza, deve esserlo.

Un altro carcere è dunque possibile o l'oggettiva funzione segregante del carcere lo rende insuscettibile di trasformarsi in quella che ho chiamato una istituzione sociale? Per superare questa domanda difficile, bisogna liberarsi da uno degli argomenti anticarcere: il fallimento dell'ideologia rieducativa, che ha accompagnato il carcere moderno fin dal suo sorgere.

La Corte Costituzionale non è affascinata dall'ideologia rieducativa, da quella ideologia che suppone che il carcere possa, attraverso il lavoro, la religione, la disciplina, far cambiare la testa dei condannati: con la violenza, che gli è intrinseca, addirizzare, come si dice, le loro schiene. Ciò di cui parla la Corte Costituzionale è l'offerta al condannato di una modifica delle sue condizioni oggettive, dei suoi riferimenti sociali di famiglia, di lavoro di preparazione culturale e professionale e di qualsiasi altro elemento di socializzazione. Offrire condizioni migliori, seguire l'acquisizione di esse, sostenere l'interessato in quel regime di prova controllata e assistita, di cui si è parlato. Può fallire anche questo percorso, ma ha sicuramente molte più possibilità di riuscire di quello che si svolge tutto in carcere e che restituisce il condannato, al termine della pena, nelle condizioni in cui c'era entrato.

Il nuovo Ordinamento Penitenziario (d'ora in poi in sigla O.P.), introdotto con la L. 26/7/1975, n. 354, ha tracciato, grazie anche a successive modifiche, il percorso penitenziario del condannato. Il principio di fondo è quello della individualizzazione del trattamento (art. 13 O.P.), attuato attraverso due strumenti:

- il primo è rappresentato dall'osservazione della personalità (chiamata scientifica dalla legge, ma che, più propriamente, si potrebbe chiamare: multidisciplinare), volta a

rilevare le carenze fisiopsichiche e le altre cause del disadattamento sociale del condannato: l'osservazione – prosegue la legge – è compiuta all'inizio dell'esecuzione e proseguita nel corso di essa;

- *il secondo strumento è il programma di trattamento: in base ai risultati dell'osservazione, sono formulate indicazioni in merito al trattamento rieducativo da effettuare ed è compilato il relativo programma, che è integrato o modificato secondo le esigenze che si prospettano nel corso della esecuzione.*

Sempre l'art. 13 O.P. precisa, nell'ultimo comma, che *deve essere favorita la collaborazione dei condannati e degli internati alle attività di osservazione e trattamento.* È un chiarimento da sottolineare. L'interessato non è l'oggetto, ma il soggetto che partecipa come protagonista all'attività di osservazione e trattamento e al percorso riabilitativo e risocializzativo che si compie attraverso la stessa. Questo aspetto è ben descritto nell'art. 27 del Regolamento di esecuzione all'O.P. (d'ora in poi, in sigla, Reg. es. O.P.)

Eccoci al "trattamento", che si articola in un trattamento generale, dovuto a tutti, e in un trattamento specifico, riservato ai condannati in esecuzione di una pena o agli internati sottoposti ad una misura di sicurezza.

Il trattamento generale consiste nell'assicurare un regime di vita che, pur all'interno della struttura chiusa, consenta lo svolgersi di una vita attiva e non immersa nell'inerzia della mera detenzione: una vita articolata fra locale di pernottamento e locali comuni, che assicuri normali relazioni personali, che garantisca vitto, igiene, assistenza sanitaria adeguati. In sostanza: una condizione di vivibilità entro i limiti della detenzione.

Chiarito che questa è la situazione di fondo, riprendendo il discorso avviato con l'art. 13, O.P., conviene ricordare il successivo art. 15, che descrive invece il trattamento specifico: *Elementi del trattamento. Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia.*

La legge individua, dunque, gli elementi del trattamento, la cui funzione è di offrire ai detenuti gli strumenti di socializzazione, che serviranno a seguire il percorso riabilitativo che si è detto. Tali elementi sono descritti e regolati agli articoli successivi dell'O.P.

Dell'istruzione parla l'art. 19, che comprende, oltre i corsi scolastici, anche quelli di formazione professionale.

Del lavoro parla l'art. 21. Della religione, l'art. 26. Delle attività culturali, ricreative e sportive, l'art. 27. Dei rapporti con la famiglia, l'art. 28.

Torniamo all'istruzione, che è il tema del nostro lavoro. L'art. 19 assicura ("è curata") *l'organizzazione dei corsi della scuola d'obbligo e di corsi di addestramento professionale; aggiunge che possono essere istituite scuole di istruzione secondaria di secondo grado negli istituti penitenziari e che, negli stessi è agevolato il compimento degli studi dei corsi universitari ed equiparati.*

Il Reg. es O.P., agli artt. da 41 a 46, dà indicazioni circa l'organizzazione e la soluzione dei problemi legati all'istruzione in carcere.

È chiaro, però, che questo è il carcere previsto dalla Costituzione e dalla legislazione

penitenziaria, l'istituzione sociale che la Corte Costituzionale ha messo in evidenza. Bisogna vedere, però, che cosa ne è di questo carcere nella realtà.

Il diverso carcere che c'è

E allora torniamo a incontrarci e a scontrarci con il carcere che esiste, che è quello in cui, per molte ragioni, l'attuazione della legge penitenziaria fa molta fatica ad entrare e, in buona parte, non è entrata.

Ci sono due linee di resistenza al sistema penitenziario voluto dalla legge. La prima si può riassumere in un dato: il personale di polizia penitenziaria, su cui si basa l'area della sicurezza in carcere, conta ormai, con le ulteriori e già previste assunzioni, quasi 50.000 unità. Il personale educativo, su cui si dovrebbe basare l'area del trattamento, conta meno di 500 educatori operativi negli Istituti. Questo dato chiarisce che l'opzione dei gestori e responsabili del sistema è stata quella di conservare un carcere di custodia, di mero contenimento delle persone, quale quello che c'era già, e non di realizzare un carcere nuovo che rappresentasse una istituzione sociale, che producesse socializzazione per i detenuti, quale avrebbe dovuto esserci.

Certo, ci sono delle giustificazioni per questa opzione. La legge penitenziaria del 1975 è intervenuta in un periodo di emergenza per la grave crisi organizzativa del carcere. Da lì si è partiti e subito siamo entrati negli "anni di piombo". Non venne utilizzato, per cambiare indirizzo, il periodo dei secondi anni '80, con la fine del terrorismo e la legge Gozzini, che completava e rafforzava gli indirizzi della legge penitenziaria del 1975. E furono, subito dopo, gli anni del rilancio della minaccia mafiosa e della legislazione restrittiva della stessa legge Gozzini, con regimi di sicurezza interna rafforzati e con pesanti interventi di limitazione delle misure alternative alla detenzione.

In questa situazione, la preoccupazione fondamentale restava quella della sicurezza degli Istituti e, quindi, l'immobilizzazione del carcere, la scelta del mantenimento dei detenuti nelle celle per rendere agevole il mantenimento dell'ordine. Questo riduceva la possibilità degli interventi trattamentali, della vita dei detenuti fuori dalle celle: l'aumento del tasso di sicurezza spostava verso lo zero il tasso di vivibilità dell'ambiente penitenziario e del regime quotidiano.

Ho parlato di due linee di resistenza al carcere "per bene", come ho voluto chiamarlo. La seconda sta in un processo, cui ho già accennato, quello di "ricarcerazione"², esploso, come si è accennato, negli Stati Uniti e progressivamente condiviso nei paesi a più elevato sviluppo economico, a recuperare i fasti del "grande internamento" del periodo di affermazione della rivoluzione industriale. Per capire questo processo, cogliamone intanto l'aspetto più evidente: in circa 4 anni, in Italia, i detenuti sono aumentati di quasi 10.000 e sono ora circa 57.000, con notevole sovraffollamento della maggior parte degli Istituti, la cui capienza

² Cfr. Pavarini, Massimo, "Processi di ri-carcerizzazione e nuove teorie giustificative della pena", in *Rassegna penitenziaria e criminologia*, Rivista quadrimestrale, n. 1-3, Nuova serie, Anno III, gennaio-dicembre 2000, p. 95.

complessiva è di poco superiore a 40.000. Questo è l'aspetto rilevabile immediatamente. Ma la sostanza del processo di ricarcerazione si coglie esaminando la composizione di questa massa di detenuti. Due terzi di loro, circa 38.000, sono tossicodipendenti, immigrati e di altre aree del disagio sociale (soggetti con problemi psichiatrici o senza fissa dimora o nomadi o sradicati per varie cause). Dei restanti 19.000, c'è un piccolo gruppo di 700 persone, sottoposti al regime dell'art. 41bis, e un altro gruppo, di circa 7.000 persone, sottoposte al cosiddetto regime di alta sicurezza. Ne restano circa 11.000 nel regime che si chiama di media sicurezza, che li accomuna alla massa dei 38.000 indicati sopra.

Come chiamare questi 38.000? Essi rappresentano l'area che si può chiamare della detenzione sociale, un'area, cioè, che è sorta da problemi sociali, che non trovano risposte adeguate nella società e che, in assenza di queste, incrociano la risposta più sommaria e buona a tutti gli usi, che è quella del carcere. È chiaro che semplifico notevolmente e che parte dei tossicodipendenti, parte degli immigrati e parte degli altri appartenenti all'area del disagio, hanno anche componenti delinquenziali maggiormente significative: ma questi, intanto, sono una parte modesta e, inoltre, anche per loro, non è piccola l'incidenza sui comportamenti illeciti della loro condizione di disagio e sofferenza, in una parola, di precarietà sociale.

In che senso, però, questa così estesa area della detenzione sociale realizza una linea di resistenza alla realizzazione di un carcere quale istituzione sociale? A questa domanda ci sono due risposte.

La prima è che la situazione di sovraffollamento non fa "ragionare" il carcere, lo costringe ad una permanente emergenza, ad una pura attività di sopravvivenza. E anche rispondere alle domande sociali che queste persone pongono è un'impresa che il carcere non è attrezzato a svolgere e nei fatti è più facile, agevole e semplice che non svolga. Questa situazione opera una resistenza di fatto alla realizzazione di un carcere diverso.

La seconda risposta è rappresentata dal fenomeno stesso. Se il carcere diventa una discarica sociale, non potrà inesorabilmente essere un'istituzione sociale: se non lo si concepisce come servizio al disagio sociale, ma come isolamento dello stesso in un non-luogo sociale, questo, per la "contraddizione che nol consente", non può essere un luogo sociale.

È vero che la prima linea di resistenza era fondata su un'emergenza di tipo diverso, su una situazione di maggiore pericolosità, che richiedeva maggiore sicurezza (va ricordato che le ombre nella realizzazione di questa sicurezza non furono poche): un contrasto duro rispondeva ad un attacco duro: prima, negli anni di piombo, al terrorismo; poi, negli anni '90, alle aggressioni della criminalità organizzata. Ma, ora, questa "ricarcerazione" è fatta con una popolazione penitenziaria formata da persone disagiate, che hanno bisogno più di un aiuto, che non gli è stato dato, che di una sicurezza, di cui non si vede una speciale e così estesa necessità. Eppure le due linee si fondono in un'unica linea di resistenza al cambiamento, di mantenimento del primato della sicurezza in ogni parte del carcere, di rifiuto del medesimo di diventare quale la legge lo vorrebbe. E allora dobbiamo prospettare due scenari diversi.

Il primo è quello di un carcere che si caratterizza, nella gran parte, proprio nella funzione di accogliere la detenzione sociale. Quando, con una certa enfasi retorica, si diceva e si dice

che, per questo aspetto, il carcere svolge una funzione di discarica sociale, si pensava ad una funzione abusiva, che non dovrebbe realizzarsi. E, invece, se, come nell'affresco americano (non fa pensare a un giudizio universale michelangiolesco, limitato al solo inferno e che non sa esprimere altro che inferno?), esso configura la "carcerazione della miseria", allora l'abuso sparisce: la realtà realizza l'incarico sociale, la commissione ricevuta. Quando, come accade nel nostro paese, per una parte rilevante della detenzione sociale, quella dei tossicodipendenti, si torna ad affermare il valore della repressione e della punizione, da introdurre in una nuova legge, e ad accentuare per tale via la detenzione di questa area del disagio sociale, e quando ciò viene fatto, dopo analoga operazione, già tradotta in legge, per l'area dell'immigrazione, non ci si muove proprio sulla strada che si è sopra descritta?

E l'altro scenario? È quello che, quantomeno, ha la legge dalla sua parte: la legge penitenziaria e la Costituzione, di cui è attuazione. Per restare sui tossicodipendenti, la legislazione relativa esprime, fino ad oggi, un'opzione di intervento fuori del carcere, in quell'ambito sociale nel quale il problema della dipendenza dagli stupefacenti si manifesta. Lì si deve cercare di affrontare il problema con programmi terapeutici da parte dei servizi del territorio (si veda il DPR 309/90, l'art. 89 per i detenuti in custodia cautelare e gli artt. 90 e 94 per i detenuti in esecuzione di pena), e non in carcere dove la dipendenza si va a strutturare irreversibilmente: sia che questo avvenga prima di arrivare in carcere, sia che questo avvenga dopo l'incarcerazione con misure alternative alla stessa.

Questo secondo scenario, pur avendo, come si è detto, la legge dalla sua, non si afferma nella realtà. Un solo dato: si può calcolare che dei tossicodipendenti che sarebbero ammissibili alle misure alternative per seguire un programma terapeutico fuori del carcere, solo il 10-15% vi sono concretamente ammessi. E l'insufficienza della risposta all'area largamente prevalente della detenzione sociale porta all'insufficienza della risposta per tutto il carcere, alla mancata corrispondenza di questo alle previsioni della Costituzione e della legge penitenziaria, che richiedono, invece, proprio la realizzazione di un'istituzione sociale.

Muoversi nella realtà

Resta una conclusione. Nonostante le resistenze alla realizzazione di un sistema penitenziario diverso, bisogna insistere sulla linea tracciata per lo stesso. E l'impegno nel fare entrare in carcere attività trattamentali sempre più diffuse e sempre più significative è il terreno rilevante di movimento.

Si è già detto del trattamento generale. Non corrisponde a quello che la legge vuole: la vita confinata in cella, salvo le poche ore di "aria" nei cortili (spesso inferiori alle 4 ordinarie), non è igienica sul piano psicofisico. Anche sul sistema sanitario si sollevano spesso riserve. Ma si possono verificare in modo più analitico le mancanze nelle attività trattamentali specifiche menzionate nell'art. 15 O.P. come "elementi del trattamento".

Il lavoro è per legge un obbligo per chi è in esecuzione di pena. È invece tanto raro — interessa dal 10 al 15% dei detenuti — che viene reclamato come un diritto, un diritto non soddisfatto per la grande maggioranza dei detenuti che lo reclamano.

Mi soffermo fra un attimo sull'istruzione e, intanto, proseguo nell'esame delle altre attività trattamentali specifiche ricordate dall'art. 15. Per la religione bisognerebbe intendersi sul suo inserimento fra le attività trattamentali. È pacifico che deve essere accessibile a tutti e secondo le convinzioni di ciascuno. Resta la funzione emergente del cappellano cattolico, ma deve essere possibile l'accesso anche alle altre religioni diverse dalle cristiane. Al di fuori di questo aspetto, la religione resta un riferimento della coscienza individuale, squisitamente personale, che può essere vissuta o meno come ragione di socializzazione.

Tali sono invece le attività culturali, ricreative e sportive, sia tra i detenuti, sia tra questi e gli operatori e sia con le persone che vengono dall'esterno, spesso proprio per lo svolgimento di queste attività.

Un punto centrale dovrebbe essere quello dei rapporti con la famiglia. Per l'art. 28 O.P. *particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie*. Dovrebbe essere questo un settore nel quale si impegnano gli operatori penitenziari proprio ai fini ora indicati. L'insufficienza degli operatori interni (un qualche aiuto viene dagli assistenti sociali dei Centri di Servizio Sociale per Adulti, che non sono così scarsi come gli educatori) rende molto problematici questi interventi. I rapporti diretti dei detenuti con le famiglie sono assicurati dai colloqui, non sempre svolti nel migliore dei modi (i cosiddetti parlatori, specie se affollati, come di frequente, non sono gli ambienti più adatti, mentre possono esserlo quelle che vengono chiamate aree verdi, presenti ora in vari Istituti), ma resta tuttora irrisolto il problema definito dell'affettività per incontri in carcere con le famiglie senza controlli del personale. Tale possibilità venne introdotta in una prima redazione del nuovo regolamento di esecuzione, poi abbandonata. Allo stato, vi è una proposta di legge in proposito.

L'istruzione, dunque. È certamente l'attività trattamentale nella quale ci sono stati più progressi negli ultimi anni. Si partiva da una situazione molto limitata in cui la scuola si identificava con quella elementare, che era poi organizzata in modo tale da evitare l'articolazione in classi e da offrire una formazione di base, accompagnando, se possibile, alla licenza elementare. Il sistema della scuola elementare fornisce tuttora un appoggio per i corsi di alfabetizzazione per gli stranieri, intervento di utilità indubbia.

Intanto, ormai da vari anni, è entrata in carcere anche la scuola media inferiore, sempre attraverso corsi adattati alla particolare situazione, con la finalizzazione di raggiungere la licenza media. La scuola media è ormai generalizzata. Sono, però, sempre più numerosi i corsi di scuola media superiore, questi svolti con modalità analoghe a quelle dei corsi esterni e, pertanto, con le articolazioni in classi. I primi, nella nostra regione, risalgono ormai ad anni fa, ma attualmente interessano buona parte degli Istituti.

Dalla fine del 2000 è partita l'esperienza del *polo universitario penitenziario* nella Casa Circondariale di Prato, a seguito di una convenzione che interessava l'Università di Firenze, l'Amministrazione Penitenziaria e la Regione Toscana.

È chiaro che l'allargamento dei corsi di istruzione si svolge senza il sacrificio dei corsi precedenti, interessando, pertanto, un numero crescente di detenuti. Quando i corsi sono completi, dalla scuola elementare alla media superiore, articolata, si noti, nelle varie classi, il numero delle persone presenti può interessare quasi il 30% dei detenuti. La

scuola coinvolge, quindi, più persone che il lavoro. Questa non è una vittoria della scuola, ma una sconfitta dell'organizzazione del lavoro, che non riesce a raggiungere, come si è detto, molto più del 10% dei detenuti. Ci si può chiedere perché questo avvenga e la risposta è semplice. La scuola interviene con la propria organizzazione, ha bisogno del solo consenso dell'Amministrazione Penitenziaria. Il lavoro è, a tutt'oggi, organizzato, quantomeno in gran parte, dallo stesso carcere e sconta, quindi, le insufficienze organizzative di questo e la povertà delle sue risorse, anche economiche. Tanto è che lo sforzo compiuto nel Regolamento di esecuzione all'O.P., approvato di recente, consiste proprio nell'agevolazione dell'intervento di iniziative esterne, in particolare della cooperazione sociale, ma anche di privati, che si assumano la gestione di tutte le iniziative possibili. Per ora, si può dire che sono in corso le attività preparatorie, ma che la situazione in concreto non è cambiata.

Gli interventi trattamentali rappresentati dai corsi scolastici hanno un'efficacia significativa nell'incidere sul regime di vita chiuso in cella che colpisce la maggior parte dei detenuti. Alcune ore sono trascorse fuori cella in un'attività utile, in condizioni anche soltanto fisiche diverse: non tutti saranno sempre interessatissimi, ma liberarsi dall'ossessione della televisione e dalle angustie della cella affollata è pur sempre una liberazione, piccola, ma reale.

Dobbiamo cogliere nei vari interventi trattamentali che si riescono a realizzare la funzione di una contraddizione al carcere di solo contenimento e custodia. Si sottrae il carcere alle chiusure dentro la chiusura, all'inerzia e all'immobilità, nelle quali i detenuti sono oggetti: tornano, almeno per parte della giornata, ad essere soggetti attivi con la propria vita e i propri interessi.

Questo passaggio non è sovente accettato dall'istituzione della chiusura, che risponde imponendo un controllo capillare e costante su tutto ciò che avviene fuori della cella, così imponendo aumenti degli impegni del personale di custodia, che spesso non sono possibili. Rispetto a questa estensione del servizio, il personale presente diventa insufficiente. Di qui la resistenza ad allargare le attività trattamentali, a modificare lo svolgimento della vita all'interno. Bisognerà superare questo equivoco, perché di un equivoco si tratta. Le attività di lavoro e scuola, almeno queste, hanno una propria organizzazione che svolge anche una funzione di controllo e rende superfluo un ulteriore controllo della polizia penitenziaria, che potrà, se mai, essere richiesto se vi siano momenti di emergenza. Questo, almeno, dovrebbe essere chiaro per le situazioni di media sicurezza, che interessano quasi 50.000 delle persone detenute.

Un'ultima osservazione: quella della compatibilità fra scuola e lavoro. Chi si impegna nei corsi scolastici, non vorrebbe rinunciare ad una possibilità di lavoro, che gli assicura un modesto introito economico, da utilizzare per sé ed eventualmente anche per i suoi familiari. Il comma 4 dell'art. 41 del Reg. es. dell'O.P. dispone che *le direzioni curano che gli orari di svolgimento dei corsi [scolastici] siano compatibili con la partecipazione di persone già impegnate in attività lavorativa o in altre attività organizzate nell'istituto*. Gli impegni trattamentali, in sostanza, si devono integrare, non escludere a vicenda.

Le ricadute delle attività trattamentali: dell'istruzione in particolare

Come funziona il trattamento? Nel cercare di rispondere, credo ci si debba dire che trattamento non è una bella parola. Invero, appartiene alla legge, appartiene anche a una recente circolare del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che sembra troppo condizionata dal senso possibile di modifica e di cambiamento del soggetto, piuttosto che dalla definizione partecipata di un percorso di socializzazione e dall'accompagnamento del protagonista nello sviluppo di quel percorso.

Su questo terreno si possono imbastire infinite discussioni, abbastanza equivoche.

Si può fare invece una lettura realistica di ciò che accade se ci si muove sul terreno delle attività trattamentali: di tutte, ma per l'istruzione il discorso è particolarmente significativo.

Frequentare la scuola vuol dire lasciare la cella, muoversi nell'Istituto. Non è detto che lo si possa fare con autonomia. Sarebbe bello che fosse così: uscire di cella, come si esce di casa, vivere o attraversare un momento di libertà. È più facile che si sia accompagnati da una guardia, ma il problema non è solo l'accompagnamento, ma la necessità di essere chiamati, la possibilità che qualche intoppo ritardi o impedisca lo svolgimento dell'attività. Tutto necessario? Risposta difficile. Arrivare, comunque, nella zona scuola, dovrebbe voler dire entrare in un'altra struttura, che il detenuto ha richiesto. La scelta è limitata, ma ci si rapporta ad un'altra istituzione, diversa dalle articolazioni del contenimento, dentro le quali si vive in carcere.

Uscire dalla cella può voler dire uscire dalla coazione all'inerzia e da ciò che la cella non offre, ma costringe a fare: convivere con altre inerzie, muoversi con difficoltà, guardare la televisione, guardare la televisione, guardare la televisione. Può esserci la scelta di leggere un libro: anche quella una specie di scelta, una specie di fuga da uno spazio nel quale ci si muove a stento. Molti dei detenuti, nella loro vita libera, si perdono in lunghe inerzie, ma quelle sono libere e non coatte.

Uscire dalla cella vuol dire anche, nelle frequenti situazioni di sovraffollamento, uscire dall'oppressione degli altri, non facile da reggere.

Uscire dalla cella per andare a scuola vuol dire riempire il tempo: il tempo vuoto completa l'oppressione della cella piena.

Frequentare la scuola è stabilire relazioni con i compagni, con gli insegnanti, diverse da quelle coatte in cella. La scuola, poi, è occasione per ricevere stimoli, per determinare impegni. L'inerzia in cella destruttura prospettive, il diverso ambiente della scuola è occasione di ristrutturazione.

E c'è anche un recupero di soggettività che il mero contenimento cancella, riducendo il soggetto a oggetto dell'operazione contenitiva. Proprio il recupero di soggettività consente anche che la persona sia conosciuta, manifesti il suo modo di essere, di pensare, di atteggiarsi, quali che possano essere i tentativi di strumentalizzazione che la persona può cercare di porre in essere.

Non ho voluto, per ora, scendere ad esaminare la possibile dinamica dello studio e della scuola, ma quello che si è sottolineato sugli effetti materiali e relazionali non è certamente trascurabile.

È chiaro che ciò che vale per la scuola, vale anche per gli altri elementi del trattamento. Vale per il lavoro, vale per la partecipazione alle attività religiose, se l'interessato lo voglia, vale per la partecipazione alle attività culturali, ricreative e sportive, vale per i rapporti con i familiari. Ognuno di questi elementi ha gli effetti di cui si è parlato per lo studio e tutti insieme, quando siano posti tutti in funzione, vedono un sommarsi di effetti positivi. Quantomeno, essi sostituiscono all'inerzia e all'immobilità una vita attiva che contrasta gli effetti negativi dell'ambiente artificiale che il carcere è e il vivere artificiale che produce. Se venisse dato uno spazio pieno a tutte queste attività, si porrebbe ovviamente un problema di distribuzione nella giornata, di reciproca compatibilità. È, diciamo, un problema di lusso, che si pone di rado, ma è uno di quei problemi che è più facile risolvere che creare: è più facile, cioè, che non vi sia niente da fare, piuttosto che ci sia troppo, con la conseguente necessità di organizzarlo nel tempo limitato disponibile.

C'è un principio che la Corte Costituzionale ha affermato e che si può ricordare a proposito di quanto si sta dicendo: che la sanzione detentiva non comporta "una totale e assoluta perdita della libertà", ma solo una limitazione della stessa, legata all'inserimento nel carcere. La detenzione non può limitare la libertà di muoversi, di agire, di fare quanto è possibile o doveroso o costruttivo o anche soltanto piacevole dentro la limitazione muraria. La legge penitenziaria si muove proprio su queste linee e garantisce queste libertà delle persone, pur nell'ambito del quadro detentivo: libertà, non dimentichiamolo, che vuol dire anche responsabilità ovvero ricerca di risposte responsabili alle offerte di spazi di libertà che dovrebbero essere garantiti.

Come si è detto, la realtà del carcere non si muove sulle stesse linee, ma ogni passo in avanti sul percorso del riconoscimento delle linee costituzionali è un passo in avanti sulla strada dell'istituzione sociale che non c'è.

È evidente che la sola esistenza delle attività trattamentali, mette in movimento la persona detenuta, ma la gestione sociale dell'istituzione richiederebbe che questo movimento fosse intercettato e seguito dagli operatori dell'istituzione stessa. E il sistema di osservazione e trattamento è così povero di risorse che, anche quando è riuscito a muovere qualcosa in carcere, non riesce a seguire il movimento, a raccogliergli e sostenere lo sviluppo.

Lo studio, in particolare quello universitario: analisi specifica

Nel lavoro che si introduce (si veda il capitolo quarto), si ricorda come anche nel vecchio Regolamento Rocco del 1931, relativo agli Istituti di prevenzione e pena, si menzionassero tre attività trattamentali, finalizzate al miglioramento del condannato: il lavoro come base per un futuro recupero della capacità economica, lo studio doveva far superare la condizione di ignoranza, la religione contribuire alla riacquisizione dei principi morali. Ci possiamo considerare svincolati da questa visione schematica delle cose.

Dobbiamo chiederci, però, quale sia la specifica valenza trattamentale dell'attività di studio.

Si deve partire da una considerazione. Si tratta di un'attività che viene ricercata, ha una

sua forza attrattiva in carcere. Lo si deve dire in particolare per le scuole medie superiori ed anche per gli studi universitari, che hanno oggi un bacino considerevole proprio in coloro che hanno compiuto, in carcere, i corsi di scuola media superiore. Notiamo che un titolo di studio elevato è molto raro in carcere. Si parte, quindi, da una larga base di persone che hanno al più la licenza di scuola media, persone, quindi, che vengono da esperienze scolastiche, tenendo anche conto della loro età, interrotte o, talvolta, neppure intraprese. Un discorso a parte per gli stranieri, che frequentano soprattutto i corsi di alfabetizzazione della scuola elementare, ma che non sono rarissimi né nelle scuole medie superiori, né nei corsi universitari.

Indubbiamente la frequenza della scuola, e in particolare dei corsi universitari (nelle poche sedi in cui sono realizzati), consente vantaggi pratici, che si sono già indicati al paragrafo precedente, e che, per i corsi universitari, consistono anche in una sistemazione logistica soddisfacente: la camera da soli, un'apertura prolungata durante la giornata, la possibilità di studiare in tutta tranquillità e con strumenti didattici adeguati. Pur non potendone essere certi, anche il problema del lavoro trova generalmente la sua soluzione, come è accaduto a Prato, anche se non con continuità. Ci sono dunque dei vantaggi pratici, ma si deve riconoscere che questi da soli non spiegano tutto.

C'è indubbiamente il richiamo ad interessi, ambienti e persone diverse da quelle del carcere: di un altro genere. E c'è anche l'idea dell'acquisizione di capacità e, in qualche misura, di acquisire dignità, se questa è la parola giusta. Il carcere schiaccia, rende tutto anonimo, ed ecco una strada per ritrovare un riconoscimento di individualità e di identità. Tanto più queste condizioni sono perse in carcere, tanto maggiore è l'interesse a recuperarle da parte di chi ne subisce la perdita. E, credo, non vada trascurato che lo studio produce degli stimoli e degli impegni e anche questa è una dinamica di risveglio, per dir così, nel sonno, sempre metaforico, in cui il carcere immerge molti dei suoi utenti.

Alcuni vantaggi ulteriori, come la possibilità di accedere a borse di studio, che l'avvio dell'esperienza ha confermato come raggiungibili senza eccezionali difficoltà, incrementeranno ulteriormente l'interesse per gli studi universitari, ma, ripeto, non ci sono solo vantaggi concreti, ma anche e innanzitutto vantaggi morali.

Sotto questo profilo, lo studio può essere più efficace del lavoro a far prendere le distanze dai comportamenti del passato. Dà maggiori capacità di analisi, può contribuire a creare e progettare altre prospettive, anche se, è ovvio, queste nuove stimolazioni vanno assecondate perché non si trasformino in frustrazioni. Sempre più risulta chiaro che offrire occasioni di trattamento impegna più che mai a sostenere l'evoluzione della situazione delle persone attraverso risorse che le sostengano. Non è detto che il percorso riabilitativo abbia effetti immediati: l'essenziale è che esso produca movimento nella situazione di una persona.

Queste considerazioni sono forse più verificabili con riferimento agli studi universitari, ma sono significative anche per la frequenza delle scuole medie superiori. E questo per due motivi. Il primo è che ciò che si è detto sopra vale in genere per tutte le attività di studio e di formazione. Il secondo è che la dinamica che si sviluppa è proprio quella di legare il completamento dei corsi di scuola media superiore all'iscrizione universitaria.

Non è paradossale, ma inevitabile che tutto ciò valga essenzialmente per l'esecuzione

delle pene più lunghe, anche se una frequenza parziale dei corsi può sempre essere un'alternativa interna all'immobilità senza stimoli del carcere o all'attenzione rivolta verso gli stimoli sbagliati.

Si innesta a questo punto la riflessione sul rapporto fra due dinamiche: quella del percorso didattico e quella del percorso penitenziario. Questo secondo, e penso, in particolare, ai benefici penitenziari, può contribuire a stimolare e a sostenere il primo, ma può anche danneggiarlo quando si brucino troppo rapidamente le tappe. È indubbio che la gestione delle due dinamiche deve essere equilibrata. Diciamo, in sintesi, che rallentare la seconda per consentire lo sviluppo della prima, è una cosa sbagliata, come lo è anche accelerare la seconda, pur se con l'intenzione di favorire l'interesse alla prima o di premiarne la partecipazione alla stessa.

Nel concreto, poi, si è visto che l'intervento dell'Università di Firenze, non si è affatto fermato in presenza del passaggio a misure alternative, sia di semilibertà che di affidamento in prova. E in definitiva anche l'intervento delle altre Università sembra muoversi in questa direzione. Più che mai è vero che c'è bisogno che il rapporto didattico dell'Università, sia affiancato da quello penitenziario degli operatori di questo diverso settore, delle misure alternative, perché lo sforzo degli studenti in esecuzione di pena fuori dal carcere e degli operatori di tutti i settori non sia frustrato da una cattiva utilizzazione degli spazi di libertà offerti ai primi dalle misure alternative.

Certo, a questo punto, si rendono espliciti degli interrogativi difficili. Tutta l'attività di studio in carcere può considerarsi "frustrata" se lo studente riprende frequentazioni e comportamenti passati e di nuovo cade sotto i rigori della legge? Si possono dare risposte da non considerare come buoniste. La prima è che, comunque, i due sistemi, didattico e penitenziario, hanno fatto il loro dovere. La seconda è che si sono comunque fornite nuove risorse personali a un soggetto. La terza è che non sempre questo arricchimento può considerarsi risolutivo, quando restano altre condizioni critiche e irrisolte che possono pregiudicare l'esistenza di una persona.

Interventi di sostegno. La "ordinarietà" nell'intervento del polo universitario

Gli utenti del *polo universitario* non hanno alle spalle un percorso scolastico semplice. Spesso, neppure ne è facile la ricostruzione. Proprio questa eccezionalità della storia scolastica delle persone in carcere rende necessari interventi di sostegno, che sono assicurati dal progetto del *polo universitario penitenziario*, che parte dal considerare tali soggetti fra gli "studenti svantaggiati".

Nel capitolo terzo dello studio che si introduce, si descrive dettagliatamente il senso del tutorato, legato inizialmente al volontariato (fra questi erano già presenti persone dell'Università, come gli studenti di giurisprudenza dell'associazione *L'altro diritto*), affiancato, poi, o sostituito da persone incaricate dalla stessa Università. Significativa la collaborazione prestata agli studenti del *polo universitario* da altri studenti della stessa facoltà estranei al carcere (per ingegneria, è stata creata una associazione di studenti, denominata *Ingegneri*

senza frontiere). Il tutorato copre una serie di debolezze della situazione dello studente detenuto. Debolezze materiali, come tutta la parte relativa all'acquisizione delle risorse concrete, compresi i libri. Debolezze personali, che attengono all'integrazione delle capacità culturali di base, generali e specifiche. Debolezze relazionali nei confronti dei compagni e degli altri operatori. Debolezze nella limitazione legata alla detenzione e all'impossibilità della "frequenza" delle strutture universitarie.

Ancora nel capitolo terzo si parla delle misure di accompagnamento, che, in parte, riprendono alcuni interventi di tutorato e che riguardano anche misure economiche di sostegno per il pagamento degli oneri universitari e degli strumenti di studio.

Siamo ampiamente nel tema di fornire all'iniziativa del *polo universitario* condizioni ordinarie di gestione, le stesse condizioni in sostanza, fornite all'esterno. È singolare che, quasi con le stesse parole, una recente legge abbia posto la questione della garanzia della salute e degli interventi sanitari in carcere. Il tutto ha come base il concetto a cui si è fatto riferimento in precedenza: che il carcere limita un aspetto della libertà, ma deve lasciare sopravvivere (e non vi riesce molto bene, per il vero) gli altri aspetti e le connesse garanzie dei diritti propri di tutti.

L'ordinarietà dei corsi scolastici in carcere è un tema che ha aperto questa fase di positiva evoluzione della presenza della scuola negli Istituti di pena. Le scuole elementari, prime arrivate, si sono adattate al contenitore, ma con varie analogie alle situazioni corrispondenti di formazione degli adulti all'esterno. Lo stesso è accaduto in genere per la scuola media inferiore e, in sostanza, per le stesse ragioni delle caratteristiche degli studenti. Il discorso si è fatto diverso per le scuole medie superiori. Mentre le esperienze di avvio realizzate da volontari, si svolgevano con totale autonomia dai corsi curricolari, l'entrata degli Istituti scolastici esterni con le proprie strutture, ha comportato la realizzazione di una organizzazione identica a quella esterna: articolazione in classi, docenti diversi, sviluppi temporali "ordinari", nel senso di corrispondenti a quelli esterni. Era una parte di un Istituto scolastico esterno, che si trasferiva in carcere.

Gli studi universitari hanno altre caratteristiche, tali che non possono essere trasferiti all'interno degli Istituti di pena con le stesse modalità esterne. Tutto è stato fatto, però, perché certe diversità fossero superate. Tutto o quasi tutto è stato fatto, perché resta la mancanza delle lezioni universitarie, che si sta cercando di superare, anche parzialmente, con veri e propri corsi nei gruppi un po' più numerosi e con il ricorso alla teledidattica. Questa, potrà, in effetti, rendere più continuo e completo il rapporto docente-studente, ma certamente non potrà arrivare che in parte limitata all'inevitabile mancanza dello studente nel luogo deputato allo svolgimento dell'attività universitaria. Si potrà osservare, però, che alcuni docenti hanno rilevato che la frequenza dei rapporti diretti fra docente e studenti può arrivare, in certe occasioni, ad essere più intensa nella specifica esperienza interna di quanto non sia all'esterno, anche se ne mancheranno, inevitabilmente, alcune modalità classiche. È pacifico, ad esempio, che esista la questione della frequenza delle fasi sperimentali dei laboratori, che rendono problematica, se non impossibile la frequenza di alcuni corsi di studio: potrà essere interessante vedere in avvenire se, avviata l'esperienza di teledidattica, la stessa non possa risolvere anche questi problemi.

In conclusione: la “ordinarietà” propria della scuola media superiore muta di senso nel *polo universitario*. Si deve dare atto che si cerca, comunque, ogni mezzo utile per ridurre le differenze e che è lo stesso sviluppo dell’esperienza a cercare le modalità di superamento di tali differenze.

È chiaro che la “ordinarietà” di cui si parla qui è quella organizzativa. Ce ne è un’altra?

Tutti gli studenti, universitari e non, hanno difficoltà personali, che possono ostacolare la regolarità dei loro studi. Si può forse dire che la condizione detentiva ha caratteristiche diverse e non sempre completamente analizzate o analizzabili, che fanno dello studente detenuto un caso a sé rispetto a quello dei suoi omologhi liberi. Il *polo universitario* cerca di venire incontro a molte delle difficoltà legate al carcere. Questo è particolarmente vero per la *Sezione VIII* dell’Istituto pratese, riservata esclusivamente agli studenti universitari: la collocazione in cella singola, l’orario più ampio di apertura delle celle, la disponibilità della strumentazione informatica. Nelle altre realtà dello stesso Istituto pratese (la sezione di alta sicurezza) e di altri Istituti, questi vantaggi non ci sono o si riducono. Restano gli aspetti sostanziali e sostanziosi della condizione penitenziaria, materiali e psicologici, e, per molti, l’incertezza sulla evoluzione della loro vicenda penitenziaria o processuale.

Ma non si andrebbe molto lontano sulla strada della comprensione dei limiti della “ordinarietà” se non si toccasse anche un altro tema, sul quale lo studio che si introduce più volte si sofferma. È il problema della condivisione della iniziativa.

La condivisione della iniziativa

Le possibilità di positivo sviluppo di un’iniziativa come quella in esame, le difficoltà che la stessa incontra, l’efficacia che può manifestare, tutti questi aspetti sono strettamente legati al fatto che le varie parti, chiamiamole così, coinvolte condividano l’iniziativa e i suoi fini.

Si può dire che vi sono parti aperte e pronte alla condivisione in quanto hanno cercato di realizzare e realizzato l’iniziativa stessa. Fra queste, certamente c’è il volontariato, che ha proposto e seguito l’iniziativa fin dall’inizio e che è rimasto sempre disponibile a sostenerla. C’è indubbiamente anche l’Università, che non ha manifestato stanchezze e che, in sostanza, attraverso il sistema dei delegati per i singoli corsi di laurea, ha trovato persone convinte e motivate ad intervenire. Conferma la condivisione dell’iniziativa, anche la disponibilità, già concretata operativamente e, comunque, espressa recentemente in linea generale, di partecipare all’attività del Gruppo di Osservazione e Trattamento quando si faccia riferimento a studenti-detenuti del *polo universitario*. La condivisione dell’iniziativa diventa condivisione della stessa attività penitenziaria nel limitato senso di versare nel lavoro del gruppo le proprie conoscenze delle persone, acquisite nel corso del lavoro universitario e nell’analisi delle relazioni costruite sullo stesso e di ragionare sulle stesse nel quadro dello specifico lavoro del gruppo.

La Regione Toscana non ha un ruolo operativo, ma di sostegno, che non ha mai rifiutato, impegnandosi per quanto era nelle sue possibilità. E lo dimostra anche la condivisione dello sviluppo dell’esperienza fiorentina in quelle delle Università di Pisa e Siena.

Ci sono ancora due parti: sono quelle del carcere: e, cioè, i detenuti e l'Amministrazione Penitenziaria.

Per i detenuti, si può tornare a sottolineare come la risposta di adesione sia stata immediata e diffusa. Non era scontato. Penso sempre alla risposta lenta e limitata all'inserimento in iniziative trattamentali impegnative, come quelle degli Istituti a custodia attenuata. Fra l'altro, per queste, è stato anche avanzato il sospetto, non gratuito, che tali iniziative non fossero popolari tra la popolazione detenuta perché vissute come forme di "collaborazionismo istituzionale", rifiutato dai "veri detenuti" (una specie di "vecchi credenti" in una religione che certamente non promette il paradiso). La risposta molto vivace e positiva dei detenuti è stata confermata per gli altri *poli universitari* in corso di realizzazione ed è stata indubbiamente agevolata dalla diffusione delle iniziative di scuola media superiore. Il tutto, dunque, nel quadro di un interesse effettivo, diffuso fra i detenuti, alle attività di istruzione e culturali in genere: la ricerca di "sapere più parole", come si diceva una volta, o di maggiore dignità in un contenitore, quale il carcere, che sembra finalizzato a ridurla e qualche volta ad annientarla. Se si riflette un momento, si può dare per scontata anche l'adesione dei detenuti ad iniziative di lavoro o di altro genere, che non presuppongano la scelta di strutture distinte, come accade per le cosiddette custodie attenuate.

Come hanno giudicato gli altri detenuti questa iniziativa? Come, rispetto agli altri, si sono percepiti i partecipi dell'iniziativa? Si potrà approfondire questa analisi, ma, comunque, questi temi non sono entrati nelle criticità avvertibili intorno al *polo universitario*. Certamente, la situazione di vita dei detenuti della *Sezione VIII* è privilegiata per vari aspetti, ma sembra accettato dagli altri che chi può fare la propria corsa la faccia, specie avvertendo che quelle possibilità, in prospettiva, esistono anche per gli altri e che, in qualche misura, si percepisce (o è possibile che si percepisca) che esistono dinamiche carcerarie per effetto delle quali l'evoluzione positiva di parte dell'Istituto ha ricadute analoghe sulle parti restanti (come è vero il contrario: lo sviluppo negativo in termini meramente custodiali di una parte dell'Istituto investe tutto il resto).

C'è stata condivisione dell'iniziativa da parte dell'Amministrazione Penitenziaria? L'importanza di questa condivisione è fuori discussione: se ce n'è una essenziale, è questa.

La risposta deve essere positiva, con una riserva. L'Amministrazione Penitenziaria centrale ha fatto la sua parte, una parte sostanzialmente di facciata, ma era quella che era di sua competenza. Su un piano che aveva già aspetti organizzativi, c'è stata una partecipazione attiva del Provveditorato regionale toscano dell'Amministrazione Penitenziaria, sia nella fase organizzativa, sia in quella già direttamente operativa, anche nella successione di due diversi provveditori. Decisivo l'impegno dei responsabili dell'Istituto di Prato, fuori discussione da sempre, da quando, in particolare, fu proprio la direzione dell'Istituto a manifestare la disponibilità dello stesso ad accogliere l'iniziativa, di cui si era cominciato a parlare.

Va analizzata la riserva, che concerne il personale di polizia penitenziaria. Si deve dare atto che una certa perplessità sull'iniziativa, che può nei singoli operatori assumere anche atteggiamenti di dissenso, può essere compresa sul piano della mera economia del lavoro. I principi su cui si basa l'attività di sicurezza e controllo si muovono su una filosofia custodiale, in merito alla quale è mancata una definizione dei responsabili (centrali) di vertice

dell'istituzione: anzi, se sono date delle indicazioni, sono nel senso di ribadire una sorta di accanimento custodiale, una capillarizzazione della custodia, per effetto della quale una maggiore attività e mobilità interna dei detenuti al di fuori della cella, anche se all'interno della sezione, comporta un aumento del servizio e del personale necessario. Particolarmente nelle situazioni di media sicurezza, come quella della *Sezione VIII del polo universitario*, si dovrebbe tenere conto che l'iniziativa ha i suoi propri gestori e che la sicurezza possibile e praticabile non è assicurata dalla presenza del personale a tutto ciò che accade, ma dalla garanzia dell'intervento nelle situazioni di criticità: coprire l'andamento ordinario della vita interna, essere presente e verificare tutto è non solo impossibile (e, si badi, non assicurato neppure dalla moltiplicazione dei posti di servizio), ma tanto impraticabile quanto inutile. Ciò non toglie che, prendendo atto di una cultura corrente della sicurezza, qualche rinforzo di personale avrebbe potuto essere utile, anche come espressione della presa d'atto del problema che veniva posto.

Ma il problema centrale non è tanto questo, ma quello culturale, se vogliamo esprimerci così: dove la parola culturale può stare, più precisamente, per ideologico. In qualche modo si pensa all'iniziativa in questione come ad un eccesso trattamentale, a dare troppo a persone che hanno alle loro spalle la commissione di delitti (e sovente di delitti non lievi, data l'entità delle pene dei fruitori di progetti come questo, che hanno bisogno di tempi di realizzazione non brevi). Eppure sarebbe sufficiente ricordare che l'art. 19 dell'Ordinamento Penitenziario (una legge di 28 anni fa) dispone che è *agevolato il compimento degli studi universitari ed equiparati* e che, quindi, è la legge che indica chiaramente anche questo come un aspetto del trattamento penitenziario dovuto: non si tratta di un eccesso di zelo. Ma è appunto ideologico negare alla pena la funzione di strumento del progresso individuale della persona, pensare che questo ferisca la "penosità" della pena. Ed è questo, purtroppo, un messaggio del quale si sprecano i profeti.

Che cosa dire al riguardo? Intanto che il dissenso di cui si è parlato non è generale, anche se diffuso e che molti, via via, valutano il progresso qualitativo del lavoro di tutti gli operatori e la ricaduta in termini di miglioramento delle relazioni fra i detenuti e fra questi e gli operatori.

Poi, esiste indubbiamente un problema di formazione degli operatori, in due direzioni: la prima, mi permetto di dire, sarebbe quella di verificare che la stessa formazione ordinaria del personale (spesso modesta come tempi e modalità) non contribuisca a suggerire certe ideologie; e la seconda dovrebbe essere quella di sviluppare il momento formativo nei confronti degli operatori a più diretto contatto con iniziative come quella di cui si parla: formazione, questa, che affronti e discuta proprio le perplessità e i dissensi di cui si è parlato e cerchi di superarli.

E devo aggiungere un'osservazione. Esiste un ente presso l'Amministrazione Penitenziaria centrale, l'Ente di assistenza per il personale, che gestisce risorse consistenti. Sarebbe utile che lo stesso dedicasse una particolare attenzione alla formazione ed al miglioramento culturale personale dei propri dipendenti: borse di studio per il completamento degli studi medi superiori e per sostenere la frequenza degli studi universitari potrebbero esprimere questa attenzione.

Comunque, si può dire, a conclusione, che lo sviluppo dell'esperienza contribuisce alla costruzione ed al miglioramento della condivisione o, almeno, questo dovrebbe essere un effetto inevitabile: inevitabile perché si forma una consuetudine, che assorbe i dissensi o almeno si limita solo a qualche condizionamento senza contrastare lo sviluppo complessivo dell'iniziativa.

Conclusione

Come si è accennato, quest'anno sono in partenza anche i *poli universitari penitenziari* di Pisa e di Siena (questo nella Casa di Reclusione di San Gimignano). Sono avviati i contatti per iniziative analoghe a Padova, Genova e Bari: è possibile vi siano anche altre iniziative del genere di cui non si è ora a conoscenza.

Formulare previsioni positive o speranze in carcere sembra sempre temerario. Ma vuoi vedere che, proprio mentre si rafforzano le legislazioni repressive che dovrebbero contribuire a riempire il carcere ancora di più e a renderlo inesorabilmente più segregante (è possibile, ma non certo che ci riescano), non crescano e non si affermino queste e altre attività trattamentali, che sono antisegreganti per definizione. Certo può anche essere la politica del fiore all'occhiello di un vestito indecente, ma è anche possibile che certe piccole astuzie non vengano bene.

Firenze, dicembre 2003